

Felice Limosani. “Story teller? Ci vuole fame, desiderio, ambizione”



La scintilla scoccò al cinema. Saturday Night Fever, l'iniziazione. Il Felice Limosani ragazzino (oggi un nome mondiale tra i digital story teller), capì subito cosa voleva fare da grande guardando certe immagini. “La musica, mettere i dischi con le mani”, racconta. Un colpo di fulmine, una passione in embrione. Ma viva più che mai, palpabile. Una frenesia che solo a sedici anni si può sentire e che in un attimo ti porta via dalla tua terra (Rignano Garganico) per depositarti dove pensi di trovare sfogo alla tua eccitazione. Felice Limosani, salutò sua madre per andarsene a Panarea. Anni Ottanta, anni effervescenti e di grandi cambiamenti. Dj. Un dj speciale Limosani (“scoprì lì che chi metteva i dischi si chiama così, dj”). Speciale perché quell'esperienza fondamentale, lui, l'ha messa in pratica, l'ha concretizzata in un lavoro dove è il primo incontrastato (“ebbi la fortuna d'incontrare un ebreo egiziano, l'architetto Paolo Tilcke che mi buttò nell'arena”). Cuore, sentimento, sensibilità. Felice Limosani è oggi un (il) digital story teller, tutto e niente di un mestiere che vive di emozioni, un creatore di atmosfere, un cantastorie che pare venuto da Marte.

Guarda la gallery



“E' una vera e propria tecnica di lavoro e di comunicazione, quasi intraducibile in italiano”. Comunque, un lavoro d'artista. “Però, a differenza degli artisti che raccontano storie personali, lo story teller produce su commissione di altri. L'artista ha un ambito circoscritto, io sono più libero di spaziare in ambiti diversi, è un progetto e una mentalità”. Eppure è vera arte quella di Limosani, la differenza non possono essere lavori su commissione o meno. “E' vero, Depero, a esempio, creava per Campari, Rotko, al quale spesso mi ispiro, dipinse una serie di murales per un ristorante di New York. Leonardo affrescava le corti e Omero era uno story teller a tutti gli effetti, non narrava storie personali ma di altri. E' l'arte che non mi concede di definirmi tale perché mi sono sporcato le mani con le aziende. Gli artisti puri vanno dove creatività e ispirazione li portano senza pensare al tempo. Io devo pianificare, ho giorni stabiliti in cui devo consegnare i lavori”. Dove s'impara a fare lo story teller? “Da nessuna parte. Ci vuole un talento alla base anche se c'è dietro una matematica ma è armonica. Un musicista può suonare uno strumento con la tecnica ma il virtuosismo è una faccenda assolutamente personale. Ho continuato a fare il dj, per vent'anni ho miscelato dimensioni e atmosfere, mixato remixato, è stata la consolle la mia università. Nulla viene dalle scuole, ho frequentato le tre medie a corsi serali, ma bisogna avere fame, desiderio, ambizione, tenacia”.

Tradotto nella realtà, cosa significa il suo lavoro? “Trasformo il sogno in qualcosa di concreto. Quando propongo un sogno, il mio committente si aspetta di dividerlo con il mondo. E' un bell'esercizio di contemporaneità, l'intangibile incontra il tangibile, il saper fare. E' il profilo di artigiano contemporaneo. I veri artigiani erano la somma di arte, tecnica e spirito”.

Uno dei mestieri più attuali che ci siano, allora. “Lo story telling nasce come tecnica di persuasione politica e industriale negli anni 50, nasce come qualcosa di non lineare. L'ho remixato e ne ho fatto un atto artistico, faccio passare messaggi, è il mio mantra. I comparti stagni iniziano a vacillare, ci vuole più elasticità. Quando si capirà quel che faccio sarà il momento di cambiare mestiere”.

Lei ha lavorato per tantissimi brand di tutto il mondo. Per Ferragamo, addirittura, la video installazione al Louvre. “A Parigi è stato un lavoro mastodontico. Alla base della Piramide, l'installazione misurava 46 metri di base e 15 di altezza. Ferragamo mi ha dato carta bianca, mi ha permesso di esprimere la loro eleganza, il loro stile, così come li vedevo io. Ho usato pixel come pigmenti. Risultato, astrattismo digitale, storie senza narrazione, pura estetica, nessuna tipo di messaggio se non far capire i colori attraverso il movimento. Solo una concessione poetica, una danza di foulards perché, secondo me, il foulard è un segno femminile, elegante, protettivo, molto evocativo”.

Ha usato il termine danza, la sua è una danza di musica, suoni, luci, colori? “Penso al periodo di Panarea, a quando guardavo migliaia di persone muoversi ballando. Il dj e l' unica persona che sa che disco viene dopo e bastava sbagliare musica per rovinare la serata. Ci voleva tempismo emozionale e razionale. Non puoi perdere la concentrazione, ogni due tre minuti devi essere pronto a cambiare, è sciamanica la faccenda, una sorta di trans collettiva. Quell' allenamento che mi è rimasto dentro e influisce il mio modo di agire e di pensare”.

Nelle foto: installazione luci e ombre Palazzo Strozzi, remix per logo Lacoste, Ferragamo Louvre, Lacrime nella Pioggia alla stazione Leopolda di Firenze per Barbara Ricchi